

Le valli ladine alla fine della guerra attraverso i documenti di archivi parrocchiali e comunali.

Il caso di Livinallongo/Fodom

Luciana Palla

1. Quadro storico-politico tra guerra e dopoguerra

Nell'ottobre 1918 la disgregazione della monarchia asburgica era ormai prossima: la fame, la carenza di mezzi, lo scoramento dei soldati si univano alla definitiva crisi dell'esercito multinazionale; l'imperatore Carlo I, per dare uno scopo ai combattenti, il 17 ottobre aveva trasformato l'Austria in uno Stato federale, rispettoso dei vari popoli, ma ciò accelerò anziché bloccare lo smembramento dei vari reparti che raggiunse il culmine durante l'offensiva italiana iniziata il 24 ottobre. Già il 22 sul Grappa una brigata croata si era rifiutata di combattere; il 23 nel settore di Asiago due divisioni ungheresi si ribellavano dichiarando di volersi recare a difendere la propria terra minacciata dal lato della Serbia; il 27 ottobre, sempre sul Grappa, su 51 reggimenti 11 si rifiutavano di marciare. Mentre in prima linea l'esercito austro-ungarico si presentava come apparentemente compatto, esso era ormai in pieno sfacelo.

Il mattino del 29 ottobre iniziava l'avanzata italiana ed in serata una colonna di cavalleria entrava in Vittorio Veneto. Il Comando supremo austriaco dovette accettare le condizioni dell'armistizio, che sarebbe entrato in vigore 24 ore dopo la sottoscrizione del documento; la firma da parte della commissione italiana a Villa Giusti, presso Padova, per difficoltà di contatto con il proprio Comando supremo, avvenne solo alle ore 15 del 3 novembre, mentre nel mattino di quello stesso giorno, 36 ore prima del momento previsto nell'accordo, il Comando supremo

austriaco aveva già fatto giungere alle sue truppe l'ordine di immediata cessazione delle ostilità.¹

L'esercito italiano continuò quindi ad avanzare su preciso ordine di non interrompere le ostilità fino alle ore 15 del 4 novembre, mentre le truppe austriache avevano cessato di combattere credendo la guerra finita: furono così condotti in prigionia "oltre 450.000 uomini, dei quali fino all'ottobre 1919 – data di rilascio degli ultimi prigionieri – ne moriranno oltre 60.000"; essi erano portati "chi nell'isola d'Elba, chi nelle Puglie, altri addirittura in Albania. Siccome l'esercito italiano non era preparato ad una tale massa di prigionieri, i primi mesi furono davvero drammatici, l'alimentazione e la sistemazione davvero avventurose. La maggior parte delle vittime si registrò in questi primi mesi d'inverno sotto le tende".²

Fu questo l'ultimo atto di un'immane tragedia: mentre la colpa sembra sia da attribuirsi unicamente allo stato maggiore austriaco, tirolesi e ladini fecero cadere per lo più la responsabilità sugli italiani, che avrebbero colto l'occasione di possedere facilmente e con l'inganno ciò che non erano riusciti a conquistare con le armi. Questa convinzione contribuì a rinforzare il giudizio negativo sull'Italia e a rendere ancora più difficili i rapporti dopo l'annessione, vissuta come frutto dell'ingiustizia e del tradimento.

Le valli ladine, insieme al Trentino e all'Alto Adige, passarono definitivamente all'Italia con il trattato di St. Germain, firmato il 10 settembre 1919. Frequenti furono nell'immediato primo dopoguerra le loro richieste politiche: si chiedeva l'applicazione del diritto all'autodeterminazione anche per i ladini dolomiti, rivendicando il loro riconoscimento quale gruppo etnico distinto, si tessavano relazioni per tenere unite le cinque valli (Badia, Gardena, Fassa, Ampezzo, Livinallongo), si esigeva la loro autonomia politica, la difesa della lingua ladina, e contemporaneamente si teneva vivo il legame storico con il mondo tirolese, in nome di alleanze antiche e recenti. Considerazioni postume ci permettono di osservare che le frequenti affermazioni ladine di solidarietà con il Sud-Tirolo di lingua tedesca, per quanto storicamente fondate, contribuirono sia a ritardare il processo di crescita di un'autocoscienza interna le valli, sia ad allontanare l'accettazione della loro esistenza come popolo autonomo da parte dello Stato italiano.

¹ Cf. tra l'altro sull'argomento LENCI 1998.

² HARTUNGEN/STEURER 1986, 467–468. Sulla sorte dei prigionieri durante la prima guerra in Italia e negli Imperi centrali, cf. PROCACCI 2000 e TORTATO 2004.

Il Governo di Roma considerava le terre “redente” anticamente italiane: esse sarebbero state tedeschizzate da un’efficace opera di snazionalizzazione compiuta soprattutto nell’800, che aveva fatto dimenticare ai sudtirolesi, ed anche ai ladini, la loro antica origine. Con la loro annessione bisognava decidere quale tattica adottare per la loro riconquista “linguistica e culturale”: Ettore Tolomei proponeva di procedere ad una rapida snazionalizzazione tramite l’imposizione della lingua italiana nella toponomastica, nella scuola, nell’uso pubblico e attraverso la centralizzazione delle strutture amministrative; il generale Guglielmo Pecori-Giraldi, governatore militare di Trento, pensava ad una “penetrazione pacifica” con un sostanziale rispetto delle nuove popolazioni.³ Egli si contraddistinse per il rifiuto “di ogni spirito di sopraffazione verso cittadini di altra razza o lingua”, in conformità a quanto aveva promesso nel suo primo proclama del 18 novembre 1918 alla popolazione altoatesina. Già in questo documento però i ladini erano definiti “italiani di Gardena, Badia e Marebbe”:⁴ anche Pecori Giraldi negava l’esistenza di una minoranza linguistica ladina, condividendo la convinzione dominante nelle forze politiche italiane.

Nell’Italia liberale e prefascista mancò una considerazione delle caratteristiche proprie delle popolazioni ladine: pure l’onorevole Credaro, accusato da nazionalisti e fascisti di moderazione e di debolezza nell’affrontare l’italianizzazione dell’Alto Adige e conosciuto per la sua ammirazione per la civiltà germanica, auspicava la necessità di “provvedimenti a tutela dell’italianità finora gravemente minacciata di sopraffazione da parte del germanesimo”⁵ nella Ladinia e non espresse mai un’opinione positiva sull’esistenza di un’etnia ladina. Una voce fuori dal coro fu quella del socialista Giacomo Matteotti che nel dibattito parlamentare relativo alla legge di annessione delle nuove terre ribadiva la necessità “di restituire i tedeschi alla Germania” ed in ogni caso di difendere “i diritti delle minoranze tedesche, italiane e ladine nelle due province [di Trento e Bolzano]”.⁶ In seguito

³ Il Governatorato militare di Trento, presieduto dal generale Pecori Giraldi e dipendente dal Segretariato generale degli affari civili presso il Comando supremo con sede a Padova, venne sciolto il 1° agosto 1919; gli succedette un Commissariato civile per la Venezia Tridentina retto dall’onorevole Luigi Credaro, e facente capo all’Ufficio centrale per le nuove province presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri. Luigi Credaro rimase in carica fino all’avvento del fascismo nell’ottobre 1922.

⁴ Il proclama è riportato in CORSINI/LILL 1988, illustrazione n. 2.

⁵ Archivio Centrale dello Stato (d’ora in poi ACS), *Presidenza del Consiglio dei Ministri. Ufficio centrale per le nuove province*, b. 31, f. 34, Creazione di nuovi distretti politici, 16 marzo 1921.

⁶ Cf. SALATA 1922, 230, 239, relativamente agli interventi dell’onorevole Matteotti nelle sedute della Camera dei deputati dell’8 e 9 agosto 1920 per l’approvazione della legge d’annessione delle nuove province, che diventerà la legge 26 settembre 1920, numero 1.322.

si impose, come è noto, l'ideologia fascista in nome della quale alla questione ladina fu negata, con più forza che nel passato, ogni fondata motivazione di tipo storico e linguistico.

Fin dai primi mesi dell'occupazione italiana fu riproposta dalle nuove autorità la questione ecclesiastica, con le stesse diffidenze e perplessità ideologiche che da parte austriaca erano state espresse riguardo alla diocesi di Trento nel periodo precedente. Anche il clero ladino era stato soggetto dai comandi militari austriaci prima e durante il conflitto ad attenta sorveglianza. Particolarmente sospetti di irredentismo erano stati i sacerdoti fassani usciti dal seminario di Trento, in quanto il decanato di Fassa apparteneva a questa diocesi, ma venne tenuto sotto pressione anche il clero della Val Badia, pur provenendo dal seminario di Bressanone, per l'uso abituale della lingua italiana in chiesa e a scuola: per facilità di comunicazione, sostenevano i parroci, per simpatie irredentistiche, accusavano le autorità austriache.⁷

Alla fine della guerra, con il passaggio all'Italia, l'attenzione politica si concentrò sul clero educato nel seminario di Bressanone, definito “austriacante” se non “pangermanista”: esso era accusato di mettere in pericolo la “naturale” italianità dei ladini, sulla quale non si manifestava alcun dubbio, pur introducendo delle differenze fra le valli: in Ampezzo l'influenza tedesca sembrava minima – si affermava – e “il sentimento di italianità” rigoglioso; nelle valli di Badia e Gardena invece, “ove la violenta snazionalizzazione a mezzo della scuola tedesca data da qualche decennio, l'opera di resurrezione è alquanto più lenta”.⁸

Si susseguirono allora i tentativi di neutralizzare la temuta influenza filoasburgica del clero: si prospettavano mutamenti di confine nelle diocesi e trasferimenti di parroci motivati dall'esigenza di ristabilire “rapporti cordiali con l'autorità dello Stato e per la pacifica convivenza in seno alla popolazione”.⁹ Ricorrente fu la

⁷ Sul controllo del clero delle valli ladine da parte del comando militare austriaco durante la prima guerra, cf. PALLA 2015b, 261–275.

⁸ Archivio museo storico del Trentino (d'ora in poi AMST), Fondo Pecori Giraldi, *II Relazione*, concernente l'attività svolta dal Governatorato di Trento dal 20 dicembre 1918 al 10 febbraio 1919. Sulla questione della scuola in Val Badia nell'anteguerra, cf. FONTANA 1978.

⁹ ACS, *Presidenza del Consiglio dei Ministri. Ufficio centrale per le nuove province*, b. 126, Comunicazione di Salata [capo dell'Ufficio centrale delle nuove province] al vescovo di Bressanone Raffi, 14 gennaio 1922. Sulla questione relativa al mutamento dei confini delle diocesi, in particolare di quella di Bressanone che si estendeva in territorio austriaco comprendendo anche il Tirolo del Nord ed il Vorarlberg, cf. CORSINI/LILLI 1988, 50–54.

richiesta nei primi anni del dopoguerra di sottrarre alla “perniciosa influenza” della diocesi di Bressanone i tre decanati “latini” di Livinallongo, Cortina e della Val Badia, per assegnarli alla diocesi di Belluno-Feltre o a quella di Trento, in modo da evitare

gravi conseguenze pel sentimento di italianità (allo stato latente) della cittadinanza soprattutto quando si pensi che la quasi totalità della popolazione è tradizionalmente assai osservante delle pratiche religiose e legata intimamente all'autorità ecclesiastica, la quale deriva dal vecchio regime un prestigio che si rispetta dalla massa senza discussione, ed una potenza che straripa dal puro campo spirituale.¹⁰

I tre comuni di Livinallongo, Cortina d'Ampezzo e Colle Santa Lucia nel gennaio 1923 furono staccati dalla provincia unica di Trento e inseriti in provincia di Belluno: aveva inizio la divisione politica della Ladinia. Non riuscì invece il disegno di cambiare i confini delle diocesi per difficoltà incontrate presso la superiore autorità ecclesiastica. Si ottenne invece il trasferimento di alcuni sacerdoti considerati “non adatti” alla nuova situazione politica: furono allontanati don Pietro Sorarui da Livinallongo nel 1925 e don Rodolfo Corradini da Ampezzo nel 1922. L'unità religiosa delle valli ladine verrà interrotta nel 1964 con il passaggio dei decanati di Livinallongo e di Cortina dalla diocesi di Bressanone a quella di Belluno. La Santa Sede aveva deciso infatti di far coincidere i confini delle diocesi con quelli amministrativi delle province di Trento, Bolzano e Belluno, su richiesta soprattutto delle autorità politiche sudtirolesi. Livinallongo aveva fatto parte della diocesi di Bressanone da un intero millennio e Cortina da quasi duecento anni.

All'interno del quadro generale di fine guerra nelle Dolomiti abbiamo scelto di privilegiare in questo saggio due fonti particolari: le cronache parrocchiali delle valli di Badia, Gardena e Ampezzo e l'archivio comunale di Livinallongo. Nelle prime le voci dei parroci si calano all'interno della vita di paese e rilevano dal loro punto di vista eventi drammatici come la ritirata dei soldati degli imperi sconfitti, oppure l'impatto con il nuovo Stato, o ancora la nostalgia per un passato molto recente e il timore per il futuro che si intravvede molto incerto dal punto di vista pastorale e religioso. È questa una fonte soggettiva, ideologicamente impostata ma molto importante per l'influenza che i sacerdoti ebbero anche in quei frangenti sulle popolazioni ladine, influenza cui le autorità politiche italiane guardavano con molta preoccupazione, come si è detto.

¹⁰ ACS, Ministero dell'interno. Direzione generale dell'amministrazione civile. Divisione per le amministrazioni comunali e provinciali 1922/1924, b. 1797, Relazione dell'ispettore D. Soprano al prefetto di Belluno, gennaio 1924.

Il comune di Livinallongo fu quasi completamente distrutto dalla guerra; la popolazione, profuga verso le terre austriache o verso l'Italia, cominciò a tornare già nell'estate del 1918 e dovette affrontare situazioni difficilissime per mancanza di abitazioni, di viveri, del necessario per vivere. I documenti dell'archivio ci consentono di calarci nelle difficoltà della popolazione che doveva cominciare la ricostruzione, nei primi mesi del dopoguerra. Il capocomune si fa portavoce in maniera molto partecipata delle esigenze dei suoi concittadini; egli rileva le carenze organizzative e finanziarie, le difficoltà delle autorità superiori a conoscere la realtà economica montana e quindi a provvedere in maniera consona ai bisogni di sementi, attrezzature, animali, strutture abitative, eccetera. Anche questo è un punto di vista parziale, locale, nel senso che è legato al territorio. Il capocomune vede le difficoltà concrete della sua gente e protesta perché dall'alto non arriva un aiuto adeguato; egli non ha presente, non può conoscere la situazione generale dello Stato alla fine della guerra, con la quale si potrebbero forse in parte spiegare le difficoltà di provvedere ai bisogni concreti della gente, la confusione, la disorganizzazione.

Riportiamo infine, in appendice, alcuni articoli scritti in *fodom* sul settimanale "Il Ponte", la cui vita dura solo pochi mesi, espressione del partito popolare italiano della provincia di Bolzano; il giornale è stato istituito nel maggio 1922 con lo scopo – si scrive – "che sia un ponte d'intesa fra italiani e tedeschi e fra italiani e ladini". Il programma vuole essere "pacificatore ed amalgamatore" tra i tre gruppi etnici dell'Alto Adige.

All'epoca la vita ha iniziato a trovare una sua normalità a Livinallongo-Fodom: la ricostruzione va avanti, l'attività turistica sembra riprendere a poco a poco, e si affrontano ormai non solo problemi pratici dovuti all'urgenza del sopravvivere, ma si discute su questioni di identità, su cosa comporta l'inserimento nel nuovo Stato, si riflette sulla propria realtà passata, presente e futura. Il giornale riporta articoli da tutte le valli ladine: si scrive nei vari idiomi, e questo è un segno molto importante di un'autocoscienza ladina che è cresciuta con la fine della guerra.

Questo sforzo di esprimersi in una lingua ladina scritta, seppure in un modo ancora del tutto sperimentale, è espressione del desiderio di unità storica, linguistica e culturale delle cinque vallate dolomitiche, unità che esse sentono minacciata. Quando si scrivono questi articoli, nel maggio–giugno 1922, forse ancora non si ha sentore di quello che avverrà fra pochi mesi: la spartizione politica e amministrativa della Ladinia con l'annessione dei tre comuni di Livinallongo, Cortina, Colle Santa Lucia nella provincia di Belluno, come si è detto, che condiziona in modo definitivo, fino ad oggi, la questione ladina, portando di fatto ad una separazione sempre più marcata fra le cinque valli.

2. La ritirata delle truppe austro-ungariche

Prima dell'arrivo definitivo della pace, un altro incubo fu vissuto dalle popolazioni ladine, soprattutto nelle valli di Badia e Fassa e da quanti erano già rimpatriati in Livinallongo nell'estate del 1918: la ritirata dell'esercito austro-ungarico, che in ogni cronaca parrocchiale e testimonianza è dipinta con orrore. Essa avveniva fra una popolazione stremata dalla carestia e decimata da un'epidemia di tifo e dalla "spagnola", influenza che mieté moltissime vittime soprattutto fra la gente adulta e di robusta costituzione.

Per dieci giorni, ai primi di novembre del 1918, una processione interminabile di soldati lunga 33 chilometri percorreva la Val Badia, da Corvara a San Lorenzo, scriveva nella sua cronaca Don Anton Pizzinini, il parroco di San Leonardo:

Man hört, dass die Mannschaft keine Subordination mehr kennt, und Offiziere gefangen mitführt; Meuterer. Es wird gestohlen und geraubt (...). In Sterne nehmen sie mit Gewalt Vieh aus den Ställen, wie man hört 10 Stück Rindvieh und eine grössere Anzahl Ziegen, viele Hennen. In Corcella werden trotz Protestes des Besitzers 2 Kalbinnen gewaltsam weggenommen. Nichts ist sicher. Alle, die in der Nähe der Strasse wohnen, suchen ihr Vieh zu retten und führen es in entlegene Orte (...). Die Brücke zwischen Sompunt u. La Ro wird von den östlichen Talbewohnern abgebrochen, um den Plünderern den Übergang zu verwehren, ebenso wird die Brücke in Cisa abgetragen (...).

Am 8. November. Der Truppeneinzug dauert unvermindert an. Seit 3.11. täglich Einquartierung im Haus, Futterhaus und Stall, mehrere Nächte auch in der Holzlege. Die Soldaten sind nicht mehr so zügellos, wie in den ersten Tagen. In der Nacht kampieren Tausende im Freien mit Pferden und Wagen um ein Feuer. (...) Die ganze Talkessel ist mit Feuern besät und Rauch erfüllt das Tal. So ist mehr oder weniger jede Nacht. Eine besondere Vorsehung schenkt uns schönes, windstilles Wetter anderfalls wären Brände wohl unausbleiblich gewesen, aber damit wurden wir verschont. Natürlich brauchte man für so viele Feuer auch viel Holz. Daher werden die Holzlegen geplündert, am 6. und 7. geht es über die Zäune, welche, soweit in der Nähe zu finden sind, in kurzer Zeit sauber verschwinden. Baracken u. zum Teile auch die Feuerwehrhütte werden demoliert. Selbstverständlich braucht man für die zahllosen Pferde viel, viel Heu, das "requiriert" wird, wo man es findet. (...) Am 10. November kommen endlich die letzten der zurückflutenden Truppen.¹¹

¹¹ Archivio parrocchiale di Badia (d'ora in poi APB), *Chronik von Abtei, 1918*, 50–51. Traduzione italiana: "Si sente dire che la truppa non conosce più alcuna subordinazione, e conduce con sé gli ufficiali prigionieri; i soldati si ammutinano. Si ruba e si rapina (...). A La Villa portano via bestiame con la forza dalle stalle, a quanto si dice, 10 capi di bovini e un numero più grande di capre, molte galline. In Corcella nonostante le proteste del proprietario sono prelevate a forza due vitelle. Niente è sicuro. Tutti quelli che abitano in vicinanza della strada cercano di salvare il loro bestiame e lo conducono in posti lontani (...). Il ponte fra Sompunt e La Rô viene demolito dagli abitanti della parte orientale della valle per interdire il passaggio ai saccheggiatori, così pure è smantellato il ponte in Cisa (...).

Giorno 8 novembre. Il passaggio di truppe prosegue costante. Dal 3 novembre ogni giorno c'è acquartieramento in case, fienili e stalle, parecchie notti anche nelle legnaie. I soldati non sono più così senza freni

Scene da apocalisse sono descritte anche da Don Franz Canins, la cui parrocchia di Longiarù fu risparmiata perché situata in una valle laterale lontana dal passaggio delle truppe. Sia uomini che bestie – egli scrive – avevano ormai perso ogni valore, anzi, almeno i cavalli potevano essere svenduti dai soldati per 5–10 corone quando non cadevano per terra sfiniti dalla mancanza di cibo. Ma se qualcuno lungo il tragitto, o perché malato o perché troppo indebolito, non riusciva ad andare avanti, nessuno si curava di lui e veniva abbandonato come un animale. Le peggiori violenze furono commesse – egli aggiunge – soprattutto da bosniaci, croati ed ungheresi.¹²

Quando finalmente il 10 novembre la ritirata ebbe termine, un grande silenzio scese sulle valli, quasi una pausa di attesa, una sospensione di vita che prelude all'arrivo delle prime truppe italiane, che avrebbe significato la rottura definitiva con il passato e l'inizio di una nuova epoca.

Quello che rimaneva della guerra – oltre alle distruzioni, alle mutazioni che il paesaggio aveva subito, percorso da strade nuove, seminato di baracche – era un'accozzaglia di immondizie: i soldati che si ritraevano avevano lasciato dietro di sé un'indescrivibile sporcizia, tanto che la contrada era ridotta ad una vera latrina: “Überall Koth, schmutzige, zerrissene Wäsche, Knochen, Tiereingeweide, leere Konservenbüchsen u.s.w.”.¹³

come nei primi giorni. Durante la notte si accampano a migliaia all'aperto con cavalli e carri intorno un fuoco (...). Tutta la conca è cosparsa di fuochi e fumo riempie la valle. Questo accade più o meno ogni notte. Una particolare provvidenza ci regala un tempo bello e senza vento, altrimenti sarebbero stati ben inevitabili incendi, ma ne siamo stati risparmiati. Naturalmente si adopera per così tanti fuochi anche molta legna. Perciò vengono saccheggiate le legnaie, il 6 e il 7 si passa alle staccionate che, quando si trovano nelle vicinanze, in breve tempo spariscono completamente. Le baracche ed in parte anche la sede dei vigili del fuoco sono demolite. Chiaramente si ha bisogno per gli innumerevoli cavalli di molto, molto fieno, che viene requisito dove si ritrova (...). Il 10 novembre arriva finalmente la retroguardia delle truppe che si ritirano”.

¹² Archivio parrocchiale di Longiarù (d'ora in poi APL), *Chronik von Campill*, p. 56. Questo giudizio è confermato dalle indagini condotte da parte della commissione italiana di inchiesta sui delitti commessi dal nemico durante la ritirata: “Tali delitti assumono particolare importanza, perché la responsabilità per essi non può più essere addossata solamente al regime dell'esercito austro-ungarico che dopo i primi giorni di battaglia [ottobre 1918] era già in sfacelo, ma cade direttamente sulle diverse nazionalità di cui l'esercito imperiale era composto; fra esse si segnalano per atti di violenza i croati e gli ungheresi?”. Segue un elenco di atti terrificanti compiuti nell'Agordino, nel Cadore, nel Friuli, regioni in cui le truppe fuggiasche imperversavano particolarmente (*Relazione della reale commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico*, IV, Roma–Milano, s.a. [1920], 175–177).

¹³ APB, *Chronik von Abtei, 1918*, p. 51. Traduzione italiana: “Dappertutto fango, biancheria sporca e strappata, ossa, viscere di animali, scatole di conserva vuote e così via”.

Questa sembra essere la materializzazione visiva degli effetti della guerra: tanto era rimasto di quell'entusiasmo "Begeisterung" espresso perlomeno nelle manifestazioni ufficiali di cui ci parlano diari e cronache parrocchiali allo scoppio della guerra, di quel senso patriottico che pur era stato presente fra le popolazioni ladine. Un'immagine eloquente del capovolgimento delle sorti e del mutamento degli animi, soprattutto in un confronto con la solenne partenza degli *Standschützen* per la guerra in quell'ormai lontano maggio 1915, ce la dà Don Canins che con profonda malinconia osserva lo svilupparsi degli eventi in quei primi giorni di novembre:

Es stimmte einen wehmütig wahrnehmen zu müssen, wie die Unserigen zersprengt, voll Müdigkeit und Hunger, voll Ungeziefer und zerlumpt, der Heimat zuschlichen, während die Kriegsgefangenen voll Freude und Jubel zu den Ihrigen zurückkehrten, wenngleich man es auch diesen vom Herzen gönnte. Über den Ausgang des Krieges waren unsere Soldaten ganz gleichgültig, denn sie sahen ihren einzigen Wunsch erfüllt, nämlich die Waffen niederlegen, die Heimat erreichen und Ruhe haben. Manche hatten ja bereits 7 Jahre gedient.¹⁴

3. Il ritorno dei reduci dall'ex impero austro-ungarico

Subito dopo la fine della guerra, il 14 novembre 1918, il presidente del Consiglio Emanuele Orlando mandava un telegramma al generale Armando Diaz del Comando supremo in cui diceva:

Io ritengo che il primo atto che formalmente si deve compiere è la dichiarazione di prigionieri di guerra di tutti i militari che già appartennero all'esercito austro-ungarico, salvo a consentire la liberazione ed il ritorno al domicilio di coloro che appartengono alle terre da noi occupate la cui liberazione deve avvenire sotto due condizioni: primo, che sia opportunamente verificata l'appartenenza territoriale suddetta; secondo, che l'individuo non risulti per se stesso temibile. Tali norme io dichiarai ai deputati del Trentino che si sarebbero dovute applicare agli italiani redenti.¹⁵

Un occhio di riguardo, per opportunità politica, veniva quindi riservato da Orlando agli ex soldati austro-ungarici di nazionalità italiana – e pure ai ladini, che

¹⁴ APL, *Chronik von Campill*, p. 57. Traduzione italiana: "Faceva tristezza dover rendersi conto come i nostri, dispersi, pieni di stanchezza e di fame, pieni di parassiti e coperti di cenci si trascinarono verso casa, mentre i prigionieri di guerra tornavano alle loro famiglie piene di gioia e giubilanti, sebbene glielo si concedesse anche di cuore. I nostri soldati erano del tutto indifferenti verso l'esito della guerra, poiché vedevano esaudito il loro unico desiderio, cioè deporre le armi, raggiungere il loro paese e avere pace. Alcuni avevano già fatto sette anni di servizio militare".

¹⁵ ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri. Guerra Europea, f. 19.19.6, Dispaccio telegrafico al gen. Diaz, 14 novembre 1918.

venivano accomunati ai trentini nella visione delle nuove autorità –, anche se la genericità del testo consentiva varie interpretazioni e poneva almeno un interrogativo: dovevano essi venire in un primo momento fatti prigionieri ed in seguito liberati in quanto italiani, o potevano essere lasciati alle loro case?

La difficoltà di comunicazione e lo scontro di competenze tra gli organi direttivi civili e militari dello Stato, le complicazioni burocratiche, la confusione alla fine della guerra quando oltretutto l'Italia doveva gestire la presenza di un milione di uomini tra prigionieri propri o reduci dalla prigionia provenienti dagli ex imperi centrali, determinò una condizione differente da luogo a luogo per gli ex soldati delle terre “redente” che tornavano a casa alla spicciolata. Molti reduci trentini ed adriatici vennero radunati e internati in Italia, in attesa che la loro fidejuzza politica venisse confermata. Le loro condizioni nei vari campi di prigionia furono pesime e pochi studi sono stati fatti al momento su questa brutta pagina di storia.

Circa duemila uomini trentini e triestini furono internati ad Isernia, fra i quali 498 ex soldati di Primiero e Canale San Bovo, e una trentina di Lavarone: in condizioni miserevoli, vi rimasero sino alla fine di gennaio 1919, quando finalmente vennero liberati grazie alle pressioni delle autorità politiche ed ecclesiastiche trentine presso le autorità romane. Fu una vicenda sconcertante che rimase viva nella memoria della comunità e ne condizionò negativamente l'inserimento nel nuovo Stato italiano.¹⁶

La sorte destinata agli ex soldati di Livinallongo, Cortina e Colle Santa Lucia rientrati nei loro paesi con mezzi di fortuna e tra mille peripezie non fu così tragica come quella degli sfortunati che furono internati in Italia, però fu comunque motivo di malcontento per il trattamento loro riservato in questo primo impatto con il nuovo regime italiano: essi furono richiamati ed organizzati in compagnie autonome al comando di ufficiali italiani, in quanto vigeva ancora la legislazione di guerra ed essi erano considerati di fatto militari “nemici”.¹⁷

Questi due o tre mesi sono ricordati come umilianti in quanto si faceva pesare agli ex soldati la loro condizione di sconfitti. Ecco come in breve Don Pietro Alverà ricorda tale episodio, con particolare riferimento ai due capi degli *Stand-schützen* ampezzani, Bortolo Alverà e Angelo Dalus:

¹⁶ Cf. PALLA 2015a; cf. anche TAVERNINI 2018, 95–122.

¹⁷ Non si ha al momento notizia di quale trattamento sia stato riservato ai reduci delle altre valli ladine.

Ritornati o meglio fuggiti gli ampezzani alle loro famiglie vennero subito arruolati all'esercito italiano come 'compagnia autonoma'. (...) Quelli dal 1878 in su vennero subito rilasciati e la metà degli altri condotti a Perarolo [Cadore] ed il resto a Campolongo in Comelico. Erano vestiti in borghese con una fascia bianca al braccio. I loro ufficiali erano cattivi e fin mai bastonarono i poveretti. Tale sorte toccò a circa 150 granatieri. Bortolo Alverà arrivò in Ampezzo il 10 novembre 1918 e fu subito arrestato e condotto ad un dipartimento di ufficiali, cambiando più volte posto. Adì 28 febbraio 1919 viene posto in libertà. (...) Il capitano Angelo Dalus venne al principio trattato come un semplice militare, più tardi venne trasferito al dipartimento di ufficiali prigionieri in Castelfranco e con gli altri rilasciato.¹⁸

La memoria di un ex combattente di Livinallongo, Valentino Daberto, si sofferma diffusamente su questa sua esperienza al rientro nella valle, e ne sottolinea la fatica, la fame, i sospetti degli ufficiali italiani, le ingiurie rivolte agli ex nemici *fodomi* da parte di abitanti dell'Agordino. L'8 dicembre Don Pietro Sorarui nella chiesetta di Andraz, l'unica ancora in piedi nel comune per le distruzioni causate dalla guerra, lesse un comunicato secondo cui gli ex combattenti austriaci dovevano presentarsi a Salesei e consegnarsi alla quinta compagnia del 45° reggimento di fanteria che era giunto in paese:

Il 9–12 nella mattinata – scrive Daberto – capitavano da tutte le parti uomini nelle divise più strane, e a tutti gli davano due coperte e una bella gavetta nuova di zecca. Ai 10–12 era costituita la compagnia lavoratori come gli Italiani ci chiamavano, ma in realtà siamo prigionieri di guerra perché soldati con baionetta innescata e sottogolla ci accompagnano ovunque. Ci dettero bracciale bianco per il braccio sinistro e così iniziammo il nuovo turno militare.¹⁹

Vennero impiegati in zona a pulire le strade, a seppellire carogne di animali, a raccogliere le munizioni disseminate nelle campagne, a spalare la neve. Furono infine condotti per Caprile fino al Ghirlo (Cenceniche Agordino) e qui alloggiati; ogni giorno dovevano compiere il tragitto fino a Masaré di Alleghe per fare rifornimento di legna e lungo questo percorso veniva loro fatto particolarmente pesare lo stato di ex nemici:

Durante questa strada nel andare e nel tornare – continua la memoria – sentimmo di tutte le infamità e di tutti i colori buono per noi che erano le sentinelle che ci difendevano un po', perché ci avrebbero trucidati.²⁰

Arrivò infine la data della smobilitazione e la classe di Valentino fu lasciata libera il 13 febbraio 1919, ma questa irreggimentazione forzata contribuì a far pesare ancor di più la sconfitta e a rimarcare rancori ed odi suscitati dal conflitto. Gli

¹⁸ ALVERÀ 2002, 288. Don Pietro ALVERÀ (1854–1927) era fratello di Bortolo Alverà Dipol.

¹⁹ DABERTO 2009, 226.

²⁰ Op. cit., 230.

ex combattenti ladini però poterono perlomeno rimanere, seppure nel rango di prigionieri, vicino al loro paese.

4. Primo impatto con il nuovo Stato italiano dalle cronache dei parroci

Il recupero a poco poco da parte della popolazione delle sue usuali categorie di valutazione della realtà, dopo l'esperienza eccezionale della guerra, lo si avverte percorrendo le cronache parrocchiali delle valli Gardena, Badia ed Ampezzo: i sacerdoti avevano molta influenza sulla gente delle campagne che non era indifferente alle loro indicazioni morali e politiche oltre che religiose, ed essi conoscevano molto bene i loro parrocchiani con cui si tenevano in stretto contatto.

Nonostante la diffidenza politica nei loro confronti da parte dei comandi militari cui si è precedentemente accennato, i sacerdoti ladini di Badia e Gardena durante il conflitto manifestano in varie occasioni un sentimento di fedeltà all'Austria: nelle loro cronache ognuno di essi descrive le vicende della guerra in modo diverso, rilevando spesso la dura vita di profughi, prigionieri, ed anche dei propri parrocchiani, ma oltre a ciò almeno alcuni membri del clero affermano la loro adesione ideologica allo Stato asburgico. Ciò avviene soprattutto allorché il destino dell'Austria è minacciato e si profila l'annessione delle terre ladine e tirolesi all'Italia.

“Der letzte Sargnagel geschlagen – Tirol einstweilen tot”:²¹ sono le parole di Don Franz Canins quando il 30 settembre 1920 arrivò la notizia che il Parlamento di Roma aveva approvato la legge d'annessione delle nuove province. Questa morte era per Don Canins in primo luogo spirituale: era un soggiacere ai nemici della Chiesa, in quanto gli italiani erano considerati un popolo senza morale, sottoposto all'influenza dei massoni, nemico del Papa.

Il danno religioso e morale che avrebbe colpito le popolazioni ladine con un'eventuale annessione all'Italia era già stato preventivato nell'aprile 1915 da Don Franz Anderlan, parroco di Ortisei, accanto alle perdite economiche ed industriali che la Val Gardena avrebbe subito, e il suo giudizio sugli italiani veniva espresso chiaramente quando la guerra era ormai imminente:

²¹ APL, *Chronik von Campill*, p. 96. Trad. it.: “L'ultimo chiodo della bara è stato piantato. Il Tirolo è temporaneamente morto”.

Die Italiener sind über alle Massen von den Freimaurern, Franzosen und Engländern verhetzt. Sie wollen sich ins Unglück stürzen. Wir stehen bereit sie zu empfangen, und wolle Gott der Allmächtige uns beistehen, sie zurück zu schlagen und tüchtig zu schlagen, diese charakterlosen Italiener.²²

Ed ora che la guerra è finita e che la più triste previsione politica si è avverata, è difficile che i parroci riconoscano qualche merito al nuovo occupante italiano, ma in ogni misura si trova il difetto.

L'attenzione dei parroci si concentra specificamente sui primi tentativi di eliminare in chiesa e a scuola quanto richiamava alla mente il vecchio regime. Il 20 novembre 1918 compariva in Pedraces e in San Leonardo il primo drappello di soldati italiani, e una settimana più tardi Don Anton Pizzinini riceveva già l'ordine scritto di "astenersi nelle pubbliche riunioni coi fedeli da qualsiasi manifestazione che possa offendere il sentimento italiano",²³ ed in speciale modo di omettere la preghiera per l'ex imperatore Carlo che abitualmente veniva recitata ogni sabato.

Episodi di questo genere vengono riportati dettagliatamente nelle cronache, dando loro una particolare rilevanza nel sottolineare un giudizio negativo sull'amministrazione italiana, che ancora si sperava fosse solo temporanea. Il sospetto e la diffidenza aumentavano man mano che la speranza nella provvisorietà del nuovo regime calava. Nel modo in cui fu condotto il cambio delle corone in lire alcuni sacerdoti credettero di vedere malafede, comunque tutti concordavano sul fatto che esso riuscì di grave danno per la popolazione e la colpa veniva data al Governo per non averla informata a sufficienza; il decreto di cambio, emanato nel marzo 1919, calcolando per una corona austriaca 40 centesimi italiani, doveva effettuarsi fra il 10 e il 19 aprile ma, secondo Don Pietro Alverà, in alcuni comuni non si riuscì nemmeno a pubblicarlo a tempo debito.

La denuncia del ritardo nella diffusione del decreto è giustificata, come ammette il commissario civile di Bolzano Peterlongo, secondo il quale "qualche 100.000 corone rimase nello scrigno dei montanari, ai quali la notizia e le istruzioni

²² Archivio Parrocchiale di Ortisei (d'ora in poi APO), *Chronik von St. Ulrich in Gröden*, 21 maggio 1915. Trad. it.: "Gli italiani sono sobillati oltre ogni misura dai massoni, dai francesi e dagli inglesi. Essi vogliono andare incontro alla propria rovina. Noi ci teniamo pronti a riceverli e voglia Dio l'onnipotente assisterci nel respingerli e nello sconfiggerli duramente, questi italiani senza carattere".

²³ Il comunicato è trascritto nella *Chronik von Abtei*, 1918, 53.

necessarie non giunsero in tempo per la difficoltà delle comunicazioni”.²⁴ Manca però per lo più, nelle annotazioni dei parroci, una considerazione ampia dei problemi, soprattutto di quelli economici: non si fa quasi mai cenno ad esempio, per un confronto, alle difficili condizioni che in quello stesso periodo stavano vivendo le popolazioni austriache e tedesche, per l’annullamento del valore della loro moneta.

Le modalità in cui il cambio avvenne fu molto criticato non solo dalle popolazioni altoatesine e trentine, ma anche da parte del governatore di Trento Pecori-Giraldi che fece proprie in parte le loro lamentele: il ritardo del provvedimento aveva senz’altro contribuito ad intralciare la riattivazione della vita commerciale ed industriale nelle terre “redente”, ma dannosa era stata soprattutto l’adozione dell’identico trattamento riservato sia ai capitali dei nuovi ricchi accumulati durante la guerra che ai piccoli risparmiatori dell’anteguerra. Inoltre la perdita del cambio gravava particolarmente sugli emigrati, internati ed evacuati che dovettero sopportare tutto il peso dei danni di guerra. C’è però anche insistente nelle relazioni del governatorato militare l’accusa ai sacerdoti di aver strumentalizzato il malcontento popolare e di aver presentato la svalutazione suddetta come un atto di vendetta politica anziché come una misura finanziaria necessaria ed in fondo favorevole alle terre occupate, considerato che il rapporto di cambio venne successivamente fissato in via definitiva nella misura di 60 centesimi di lira per corona.²⁵

Alla base del risentimento del clero verso l’Italia sembra esserci fondamentalmente un giudizio morale, come già si è detto: la paura del mutamento dei valori, del calo della religiosità, del venir meno della propria influenza sugli animi si avverte più volte, sia quando genericamente si fa cenno ad un comportamento troppo libero ed allegro nei paesi, del quale si dà la colpa al permissivismo che il nuovo regime avrebbe introdotto, sia quando ci si rammarica per la diminuita importanza dell’insegnamento della religione nella scuola.

È proprio verso la nuova gestione scolastica che si esprimono le maggiori perplessità, soprattutto là dove, come in Ampezzo, ritornano ad insegnare maestri che avevano dimostrato già nel passato sentimenti filoitaliani. “Prescindendo dal-

²⁴ AMTR, Fondo generale Pecori-Giraldi, Allegato n. 42 alla *IV Relazione*, concernente l’opera svolta dal commissario civile di Bolzano dal novembre 1918 al luglio 1919, p. 21.

²⁵ Op. cit., *III Relazione* sull’attività svolta dal governatorato di Trento dall’11 febbraio al 30 aprile 1919, pp. 13–15 e 31. Cf. ZANE 1987.

la legge provinciale tirolese, dalla pratica centenaria e dall'urgenza dell'istruzione religiosa, massime in questi ultimi tempi” – lamenta don Luigi Pescollderung, decano provvisorio in Cortina – quest'ultima viene praticamente dimezzata, in quanto “la civiltà ed il progresso pare consista nel muovere guerra alla Religione – almeno secondo l'opinione di questi esimi educatori. D'altra parte introdussero mezzi didascalici finora sconosciuti o riprovati, cioè il kino, il grammofono e teatro eccetera”.²⁶ Il cambiamento politico ha portato a delle mutazioni anche nei programmi e nella didattica, si fanno i primi passi verso una scuola più laica e moderna: tutto ciò viene ascritto a colpa del nuovo regime dal clero che, nonostante la svolta liberale austriaca degli anni settanta dell'Ottocento avesse notevolmente diminuito la sua influenza, godeva ancora di molta autorità nell'ambito scolastico.

Mantenere il controllo sull'educazione era avvertito come essenziale per controbattere la tiepidezza dei sentimenti religiosi, l'indifferenza, l'ostilità verso il sacerdote e l'autorità in genere che erano denunciate come una delle conseguenze della guerra:

Man klagt sehr über die Entsittlichung der Völker in dieser Zeit. (...) Vorallem zeigt sich eine gewisse Gleichgültigkeit gegenüber dem Priester; diese äussert sich sowohl bei Erwachsenen, wie bei Kindern, dass sie alle Seelsorger als einen Bau-Bau betrachten.²⁷

Le esperienze di guerra avevano nella loro crudezza mandato in frantumi la solidità della morale tradizionale, avevano fatto nascere dubbi sull'assolutezza dei valori, avevano seminato, come dice Don Canins, il germe della morte materiale e morale.

5. Rientro della popolazione a Livinallongo ed inizio della ricostruzione

Quando nel maggio del 1915 l'Italia entrò in guerra contro gli imperi centrali e le Dolomiti divennero fronte di combattimento, il Comune di Livinallongo fu completamente evacuato. La sua popolazione nel periodo dalla fine di maggio al 20 agosto dello stesso anno fu allontanata in direzioni diverse: alcuni trovarono alloggio nelle vicine valli di Badia e Pusteria, una novantina di persone furono

²⁶ Archivio Parrocchiale di Cortina, *Cronaca della Parrocchia 1864–1922*, maggio 1919.

²⁷ APL, *Chronik von Campill*, p. 79. Trad. it.: “Ci si lamenta molto della corruzione dei popoli in quest'epoca (...). Si rileva una certa indifferenza verso il sacerdote che si manifesta sia presso gli adulti che i bambini, tanto che questi considerano tutti i curatori d'anime come un bau-bau”.



Fig. 1: L'abitato di Pieve nel 1918 (Fonte: Istituto Culturale Ladino "Cesa de Jan").

condotte in Boemia insieme a migliaia di profughi trentini, e le ultime a partire furono allontanate dai soldati italiani ormai giunti sulla nuova linea del fronte e alloggiate in Piemonte e negli Abruzzi.²⁸

Quando ai primi del novembre 1917 con la rotta di Caporetto il fronte fu spostato sul Grappa e sul Piave e Livinallongo-Fodom divenne libero dalle operazioni di guerra, il suo territorio era radicalmente mutato: delle case esistenti nel 1915 solo poche erano recuperabili; le campagne e i boschi avevano subito danni enormi. Perciò, alla fine della guerra, la popolazione tornata dovette affrontare condizioni di vita difficilissime, e tutti si concentrarono sul problema della sopravvivenza; questioni politiche ed identitarie potranno porsi solo in un secondo momento, quando in qualche modo l'esistenza avrà ripreso una sua normalità. Fonti di diverso tipo descrivono le condizioni del comune di Fodom alla fine della guerra, e tutte coincidono nel documentare la triste realtà. Ma le distruzioni non tolsero

²⁸ Per le vicende dei profughi di Livinallongo cf. PALLA 2016. Sull'esodo dei profughi trentini vedasi MALNI 2015 e FRIZZERA 2018.



Fig. 2: La ricostruzione di Pieve nel 1922–1923 è già cominciata (Fonte: Museo Italiano della Guerra di Rovereto).

agli abitanti il desiderio di tornare e di ricostruire la comunità dell'anteguerra: forte era il legame con il proprio luogo di nascita e con il proprio gruppo sociale. Già nella primavera del 1918 era stato concesso dal Governo austriaco il ritorno ai profughi fodomi che si trovavano in quel momento in Val Badia e in Val Pusteria, cosicché potessero cominciare a liberare le campagne dai materiali di guerra, ripulire il territorio ed iniziare a ricostruire le case. I mesi sino alla fine del conflitto furono durissimi per le seicento persone rientrate nei paesi distrutti, e che mancavano di tutto. Il Governo austriaco aveva sì accordato ai profughi il sussidio anche dopo il rientro in patria, ma la liquidazione che avrebbe dovuto essere fatta nel novembre 1918 non avvenne perché nel frattempo la guerra era finita e sul territorio era subentrata l'amministrazione militare italiana. Il capocomune di Livinallongo così scriveva nel gennaio 1919: "Perciò gli abitanti dopo il rimpatrio non ricevettero più un centesimo di sussidio e la gran parte si trovarono privi di danaro e dovettero farsi dei debiti".²⁹

²⁹ Archivio del Comune di Livinallongo (d'ora in poi ACL), b. *Atti 1919*, cat. 14, Sussidio profughi, 23 gennaio 1919.

Analizzando i documenti depositati nell'archivio del comune ci si può rendere conto delle difficoltà della ripresa della vita e degli sforzi del capocomune per far capire alle nuove autorità italiane i bisogni veri della gente, per la quale si chiedevano aiuti adeguati. Ma il nuovo Stato sembrava lontano e inconsapevole delle condizioni dei territori annessi.

Le distribuzioni gratuite di viveri in soccorso della popolazione vennero sospese già a partire dal 15 maggio 1919, e solo in caso di necessità riservate “ai bisognosi per i quali il Comune ne faccia richiesta – attraverso il commissario civile d'Ampezzo – dimostrandone la necessità”.³⁰

La protesta del capocomune Crepez Ferdinando³¹ rivolta al Governatore di Trento gen. Pecori Giraldi nel maggio 1919 manifestava lo sdegno perché la gente era lasciata a se stessa e non veniva aiutata nel suo tentativo disperato di ritornare alla normalità:

A Sua Eccellenza non devono essere ignote le misere e difficili condizioni in cui si trova questo Comune completamente distrutto dall'immane guerra, la di cui popolazione [è] in gran parte ancora profuga senza speranza di potere presto rimpatriare per mancanza di fabbricati da accoglierli. Non ignora neppure che tutto qui è stato distrutto, nulla si è potuto salvare, che tutti mancano degli utensili di lavoro, vestimenta, calzatura, mobilio e del bestiame che era l'unica risorsa del paese, e le terre rimaste incolte dal 1915.

Pochi sono i profughi che nel decorso anno sono rimpatriati e che hanno potuto lavorare con grandi fatiche solo in parte e tardi le loro campagne e che di più causa il gelo precoce ben poco, per non dir nulla, hanno raccolto. Per di più qui nulla è da raccogliere sino al prossimo autunno, nulla nessuno ha da vendere, né bestiame né altro, non è neppure la possibilità di poter guadagnarsi qualche quattrino col lavoro, perché tutti sono occupati nel ridurre le loro campagne tanto devastate ed altri lavori urgenti, industrie non ve ne sono neppure. (...) Al presente nel comune su 2500 abitanti, ne sono circa 1200 con 270 famiglie circa. (...)

Per questo Comune le condizioni sono per tutti uguali, avendo tutti perduto completamente ogni avere. La guerra ha qui livellato ogni cosa, riducendo tutti alle medesime condizioni, tutti sono poveri anche quelli che prima della guerra erano benestanti.

Il Comune stesso è oggi senza bilancio e non sa come sopperire alle necessità del momento. I boschi sono distrutti e danneggiati, le tasse non possono venire riscosse, sicché il Comune si può paragonare ad un'Amministrazione che si regge senza forze, ma solo con la volontà di vivere. In queste condizioni non può venire in aiuto a nessuno.³²

Il problema più pressante per far produrre i campi era l'accaparramento delle sementi primaverili ed autunnali: il comune ne venne fornito “con l'obbligo di

³⁰ ACL, b. *Atti 1919*, cat. 14, Distribuzione gratuita di viveri, 28 aprile 1919.

³¹ Ferdinando Crepez (*Nàno da Glièra*) era stato capocomune fino allo scoppio della guerra; ritornò in carica a fine guerra, sino al 23 ottobre 1920, quando gli succedette Pietro Palla (*Piere Soco da Cernadou*).

³² ACL, b. *Atti 1919*, cat. 14, Viveri gratuiti, 30 maggio 1919.

detrazione del relativo prezzo di costo dalle indennità di guerra” (cf. nota 32). Era però difficile far comprendere al Governatorato di Trento la particolare realtà economica della zona:

In questo comune ci occorre solo frumento primaverile, orzo, patate, fava; le altre sementi come granoturco, avena e fagioli non riescono. La fava è in uso solo nei comuni del distretto di Ampezzo e nei comuni della Valle di Badia, distretto di Bruneck e sostituisce in certo modo l'avena e i fagioli (...). Vi è un piccolo fabbisogno di lino e di canapa le quali non sono previste nella circolare del Governatorato, ma se fosse possibile, si prega che ci venga provveduto anche queste sementi. Si prega infine che nel scegliere la qualità delle sementi, venga preso in considerazione la situazione ed il clima di questi paesi di montagna.³³

Per l'autunno venivano invece chiesti frumento e segala.

Ma se la riattivazione delle campagne poteva essere quasi totalmente fatta da manodopera locale con pochi aiuti dall'esterno, il problema più grosso dal punto di vista finanziario e tecnico era la ricostruzione dei fabbricati.

Molte furono le proteste del capocomune a riguardo, sia per il ritardo, sia per il modo in cui queste opere vennero condotte e per la spesa. Dopo che il 14 aprile 1919 era stato deciso che il comando del Genio militare si portasse nel territorio di Livinallongo per iniziare i lavori di costruzione di baracche per 150 famiglie con 780 profughi privi di abitazione, il capocomune il 3 maggio successivo in una lettera indirizzata al comando della IV^a Armata osservava che fino ad allora nulla di ciò era stato eseguito. Si sottolineava in questa lettera ancora una volta la pretesa assurda che dei profughi senza niente pagassero le baracche, e la preoccupazione per l'impossibilità di cominciare i lavori nelle campagne.³⁴

Ma veramente indignata è una protesta successiva, nell'autunno 1919:

La popolazione rientrata parte ha trovato da ricoverarsi nelle case rimaste dalla popolazione rese abitabili, ma di queste ne sono assai poche [sic!] in numero di 55 delle 356 esistenti prima della guerra, e parte in baracche che essa stessa ha potuto adattarsi, oppure che sono state costruite dal Genio militare che è sul luogo. Ma che dire di queste abitazioni? Se le case rimaste sono abitabili, esse mancano però di tutto all'interno, essendo tutto stato devastato ed asportato, le baracche invece che la popolazione ha avuto la capacità di costruirsi da sola se non sono perfette, sono pur tuttavia tali da poter abitare per qualche stagione resistendo esse alle nevi dei lunghi inverni; queste pure per la loro costruzione più accurata saranno possibili di essere riscaldate e persevereranno dai rigori degli inverni di quassù che durano da novembre a maggio. Non così dicasi invece di quelle state costruite dal Genio militare che è qui addetto per la ri-

³³ ACL, b. *Atti 1919*, cat. 14, Fabbisogno delle sementi per la primavera, 23 gennaio 1919.

³⁴ Cf. ACL, b. *Atti 1919*, cat. 14, Comunicazione al Comando IV^a Armata, 3 maggio 1919.

costruzione del paese. Esso ha costruito circa 50 baracche tutte di legname proveniente da materiali di recupero e perciò poco adatto a stabili costruzioni, e furono cedute a persone che le hanno richieste le quali impegnano di pagarle mediante detrazione dell'indennità di guerra loro spettante. Queste baracche sono assolutamente inabitabili per l'inverno perché costruite con materiale scarto e quello che è peggio da personale incapace e non del mestiere a semplici pareti e mal connesse. Io non vedo come questa gente vi potrà dimorarvi quest'inverno e minaccia il pericolo di un nuovo esodo per questo fatto. Le lagnanze sono grandi ed anche i commenti.³⁵

Nel documento risulta continuamente sottolineata l'abilità e l'operosità degli abitanti, la loro capacità di difendersi dai rigori invernali, e viene confrontata alla trascuratezza, all'incompetenza degli operai spesso improvvisati del Genio militare italiano, che non teneva in alcun conto le esigenze climatiche. Ciò era tanto più grave in quanto le baracche non venivano regalate ma dovevano essere pagate. Gli stessi concetti sono ribaditi più volte insieme alle lagnanze della popolazione:

Per la costruzione di queste baracche si sono spese somme esigentissime, basti dire che gli operai erano sempre circa 1000 tutta l'estate ma operai capaci e volenterosi assai pochi, i più erano ragazzi. Non ritengo neppure la Direzione sempre ottima e vigile, a mio modo di vedere, anziché la costruzione di baracche sarebbe stata più opportuna la graduale ricostruzione delle case cominciando da quelle meno danneggiate (...). Si sarebbe anche evitato il fatto di vedere delle case ancora in piedi le quali con lavori di poco conto avrebbero potuto essere riparate e costituite ad abitazioni, le quali sono ancora invece scoperte e da ripararsi, mentre invece accanto si trova una baracca la quale per la sua costruzione ha assorbito quantità ingente di danaro ed energie senza che ne derivi un vantaggio. Le case così ancora rimaste questo inverno finiranno per rovinare.³⁶

Era viva, in quei primi mesi del dopoguerra, la delusione e il sospetto verso le nuove autorità che non si dimostravano in grado di affrontare una ricostruzione razionale del paese senza sprechi. C'è un continuo paragone fra la comunità e "gli altri", cioè le autorità del nuovo Stato italiano. Nel documento citato si davano anche dei consigli per evitare altri errori, perdita di tempo e di denaro, e per favorire l'occupazione degli uomini durante l'inverno. Considerata la grande quantità di legname dei boschi devastati che giaceva a terra col rischio che si rovinasse, il capocomune faceva notare che

in paese non mancano carpentieri capaci per la lavorazione del legname anzi questo mestiere è uno dei più comuni dei nostri montanari. Non mancano pure quelli capaci per la preparazione della calce e di altro materiale da costruzione, serramenti, eccetera che specialmente per la riduzione del legname se non è personale pratico di ciò ne viene fatto un vero scempio.³⁷

³⁵ ACL, b. *Atti 1919*, cat. 14, Ricostruzione del paese, 27 ottobre 1919.

³⁶ *Ibid.*

³⁷ *Ibid.*

Tali disfunzioni che interessarono Livinallongo e contribuirono ad orientare la popolazione in senso anti-italiano, erano diffuse in molte zone del Trentino e del Veneto, come avrebbe documentato la commissione parlamentare d'inchiesta sulla gestione della ricostruzione delle terre liberate e redente istituita con legge 18 luglio 1920, n. 1.005. Vi si rilevava il danno non solo pecuniario ma anche morale che tali disfunzioni causarono allo Stato,

perché si ridusse l'efficacia dei sacrifici compiuti e si generò diffidenza intorno all'azione degli organi governativi nel momento in cui sarebbe stato maggiormente doveroso e necessario il contributo di ciascuno alla resistenza interna del paese.³⁸

Oltre alla denuncia delle singole irregolarità e frodi si ammetteva in generale che la spesa erogata dal Genio militare superava in moltissimi casi il giusto valore delle opere e che molti lavori non rientravano nei limiti di competenza né erano giustificati da motivi di utilità, anzi alcuni di essi erano totalmente inutili.

I fattori che determinarono la spesa esagerata rispetto all'opera compiuta erano così individuati:

- 1) la disoccupazione: prima della guerra era intensissima l'emigrazione temporanea in Germania ed Austria da tutto il Veneto, specialmente da Belluno, Udine e Treviso, ma nel dopoguerra la crisi internazionale del lavoro non diede più sbocco alla manodopera. Si affidò allora in gran parte la soluzione del problema al Genio militare che da un lato riversò in ciascun lavoro la maggior quantità possibile di operai e dall'altro "creò lavori anche a costo di inventarli";
- 2) gli alti salari: dal 10 aprile 1919 "le mercedi furono elevate in così alta misura da sorpassare persino le speranze delle masse lavoratrici";
- 3) lo scarso rendimento degli operai, tra i quali non era rara l'opinione "che la mercede non fosse il corrispettivo di una obbliganza di lavoro ma un gratuito sussidio alla disoccupazione o un doveroso compenso alle sofferenze del profugo";
- 4) deficienze di direzione sia tecnica che amministrativa per difficoltà di trovare personale competente disposto ad assumersi questi lavori precari. Dalla

³⁸ ACS, *Ministero del tesoro. Ufficio danni di guerra*, b. 4, Commissione parlamentare d'inchiesta sulle gestioni per l'assistenza alle popolazioni e per la ricostruzione delle terre liberate redente [1920–1921].

primavera del 1919 la direzione dei lavori passò dall'amministrazione diretta del Genio militare, "fase in cui il sacrificio degli interessi finanziari dello Stato raggiunse le più alte proporzioni", a imprese private. Ci fu una maggior parsimonia di spese, ma gli inconvenienti non cessarono del tutto: non sempre furono valutati scrupolosamente "gli interessi della pubblica finanza, sia nella determinazione dei prezzi unitari, sia nella stipulazione delle varie cause contrattuali, sia infine nell'esercizio del controllo sull'esecuzione dei patti".³⁹

Le lagnanze degli abitanti di Livinallongo non erano quindi nate da preconcetti o esagerate, ma corrispondevano ad una realtà diffusa, della quale essi vedevano non le cause più generali, legate talora a problemi sociali di difficile soluzione, bensì le conseguenze negative per il loro paese e le interpretavano semplicemente come segni di cattiva volontà e incompetenza da parte del nuovo stato.

Il confronto tra la gestione asburgica e quella italiana dell'amministrazione aumentava man mano che il tempo passava; il sentimento di sfiducia verso il nuovo stato crebbe per il modo in cui vennero risarciti i danni di guerra: per il ritardo nel pagamento e per l'esiguità delle somme elargite. Il termine ultimo per la presentazione delle domande era stato fissato per il 31 ottobre 1921, ma i risarcimenti avvennero alla fine degli anni Venti quando il paese era in gran parte già ricostruito. Per carenza di documentazione è difficile risalire alle somme erogate ai privati per danni alle abitazioni, fienili, prati. Dai debiti che molti contrassero si suppone che i risarcimenti non arrivassero a coprire i costi effettivi, infatti vennero calcolati sul valore della casa vecchia, mentre le spese per costruirne una nuova superarono di gran lunga questa cifra.

Documentate nelle delibere comunali sono invece le somme pagate per le proprietà collettive del Comune e delle frazioni. Alto era il divario fra il danno effettivamente subito ed il risarcimento ottenuto per i boschi distrutti dalla guerra; con le seguenti motivazioni tuttavia il podestà Giuseppe De Pin nel 1928 accettava la somma offerta:

Considerato che fino dal 1921–1922 i capi delle frazioni del Comune di Livinallongo hanno supinamente accettato e firmato l'indennizzo dei danni, offerto dagli incaricati del Commissariato per circa L. 230.000 anziché come risulta dalle denunce dei danni per L. 800.000 e così per un minore introito di L. 570.000. Ritenuto che il ricorso all'on. Ministro delle Finanze, tendente ad ottenere una miglioria dell'offerta, si risolverebbe in una perdita di tempo di almeno sei mesi, prima di ottenere una determinazione, con probabilità di conferma o di leggero aumento

³⁹ Ibid.; sulla ricostruzione nella zona del fronte trentino-dolomitico cf. MOIOLI 1987.

di offerta; ritenuto che malgrado l'eccessiva decurtazione, la proposta di indennizzo è accettabile per il fatto che ad altri comuni è stato fatto analogo trattamento; (...) delibera di accettare la liquidazione fatta dal Commissariato danni di guerra di Treviso per l'indennizzo dei danni ai boschi del Comune e delle sue frazioni, nella somma di L. 218.484,99 per fondo finanziario complementare non soggetto a reimpiego e L. 13.157 per conto delle opere di ripristino con l'aumento del coefficiente che sarà in vigore all'epoca dell'esecuzione dei lavori.⁴⁰

Le richieste presentate dal Comune e dalle frazioni per il risarcimento dei beni collettivi mobili ed immobili, esclusi boschi e pascoli, vennero invece esaudite nella maggior parte dei casi in cui è oggi possibile un raffronto fra la somma pretesa e quella ottenuta: le offerte furono accettate nel 1929 perché "ritenute giuste in ordine ai lavori eseguiti" (cf. nota 40). Si trattava per lo più di risarcimenti per la distruzione di malghe di montagna, segherie, forni, scuole, magazzini di pompieri che si trovavano in ogni frazione.

A poco a poco la situazione del paese si stava avviando verso la normalità: nel 1924 la ricostruzione delle abitazioni si poteva dire di fatto terminata. La nuova amministrazione che uscì dalle elezioni del 15 gennaio 1922, le prime dopo il conflitto, sembrava aver accettato la mutata realtà politica ed aver abbandonato ogni espressione di ostilità anti-italiana nel trattare i temi economici locali. Anche le manifestazioni a favore dell'unità e tutela delle popolazioni ladine cessarono con l'imporsi del fascismo, cui le autorità amministrative locali si adeguarono a poco a poco: con delibera del 18 maggio 1924 veniva conferita dalla giunta comunale la cittadinanza onoraria a Mussolini in ricordo della "guerra redentrice". Dal giugno 1926 l'amministrazione comunale veniva sospesa e sostituita dal podestà Giuseppe De Pin.

Negli anni 1922–23, quando ancora proseguiva l'opera della ricostruzione, fu sensibile l'incremento del turismo, tanto che nel gennaio 1925 Arabba era già definita un'importante stazione per i forestieri. Segno della nuova progettualità e della vitalità della comunità nei primi anni del dopoguerra sono anche alcuni articoli apparsi sul settimanale "Il Ponte" nel corso del 1922, come abbiamo anticipato. Essi riguardano vari aspetti della valle, alcuni negativi, altri positivi: si scrive sulle *ricchezze* e sulle *miserie* dei Fodom in varie puntate, andando indietro nel tempo, ma facendo pronostici anche per il futuro. Gli articoli vengono scritti negli ultimi mesi prima dell'avvento del fascismo: il "Ponte" chiuderà infatti definitivamente con la fine dell'anno.

⁴⁰ ACL, *Registro verbali delle deliberazioni podestarili 1928–1931*, Del. 1° giugno 1928, n. 55.

6. Appendice

Da: “Il Ponte”, *Settimanale per il popolo (Alto Adige – Basso Bolzanino – Gardena – Badia – Ampezzo)*, maggio – novembre 1922.

Trascriviamo alcuni estratti degli articoli scritti in fodom inerenti all'immediato primo dopoguerra, anche con la traduzione in italiano: vi sono descritti soprattutto i danni subiti e la difficoltà della ripresa. Il testo è riportato in modo del tutto conforme all'originale. Gli articoli non firmati sono stati probabilmente scritti dal decano Don Pietro Sorarui, che poco dopo verrà allontanato da Livinallongo perché non era politicamente gradito, come già si è accennato.

a) “Il Ponte”, anno I, n. 2, 14 maggio 1922:

Livinallongo. Se pò tre 'l flé!

Davò la guerra ja scomencè delongo a fabbrichè chi che podava e che hava i mies, perciè che leva dutt fracasè sù, e cast'ann se po' ben se pensè de podei debota duc ruè sott tatt a abandonè le baracche de legn. Su la Plie ince se po' si ades davò mazza a baibe e mangè velch e ince i forestieri i ciapa da dormì, demè chei vegne, e se crei si cast, perciè che sun C[i] aulong ja palè e registrè 'l stradon che i posse passè franchi da Corvera a Rebba ince con chi car chei fuma de davò e chei toffa come 'l diaol. Canche na outa je sa Rebba, i rua ben ince su da nos per vedei co che le adess e i po' davò girè a pè sun Col de Lana o ince montei per Ampaꝛ o C[i]auri o olà chei vol, perciè che le strade dolomite je 'n bon stato.

Tato Dem. [Demattia]

“Livinallongo. Si può tirare il fiato!

Dopo la guerra quelli che avevano la possibilità economica hanno subito cominciato a ricostruire, perché era tutto in rovina, e quest'anno con molta probabilità potremo tutti avere una casa e abbandonare le baracche di legno. A Pieve si può andare, adesso, a mangiare e bere qualcosa dopo la messa, ed anche i forestieri trovano da dormire, pur che vengano, e pensiamo proprio di sì, perché sul Passo Campolongo hanno spalato e aggiustato la strada che si possa transitare sicuri da Corvara ad Arabba anche con quei carri che fumano e che puzzano come il diavolo. Quando sono arrivati ad Arabba, arriveranno ben anche da noi per vedere come è adesso; possono andare a piedi sul Col di Lana, o in macchina per Ampezzo e Caprile, o dove vogliono, perché le strade dolomitiche sono in buono stato.”

b) “Il Ponte”, Anno I, n. 6, 11 giugno 1922:

Livinallongo. La miseria dei Fodom II, Sappè del Col de Lana

(...) *N'otra miseria, specialmente adess davò la vierra, è la ciarestia de legna, perché i bosc je stei desfagt dai saudei all'ultima moda. Chi che veigha p. e. la Court la prima outa davò la vierra, mossa cialè fitt, per se cugnasse fora, ulà che l'è; l'è dut daramè su, e no se veiga auter che i crapp e i sass. En tourn la gliesia l'eva saldi bosc, adess no se cugnass gnanca plù, ulà che l'è stada. 'Na outa chi de Collaz java tant 'n bel bosc soura le ciese, - i je disava encie “Chi del bosc”, adess l'è dut campagna rasa. I taliang a fat ilò na sieja a vapor, e a menè demez le breje da fe baracche su per calle mont e sa Ciaurì, che spo dalla ritirada ja fatte si dutte in fum. E adess, che ja tant da fabbrichè, veng un'otra tempesta soura i bosc. Ven ben fatte su le ciese de mur, ma travi e breje se दौरa 'npò. Davant ieva le stue e encie le ciaune dutte infiorade fora con breje, adess lè dut stue de mur, 'n toc plu rie da saudè, che davant. Ulà tolleraì mo la legna? I non ha gnianca plu legna da se cuose i sansoni. Mossessa ester invalgò na cava de ciarbon fossile, calla fossa 'na canna! Forse che i se ajuta colla forza elettrica; belle davant la vierra valgung se saudava la stua colla luce elettrica, i metteva un tel piccol fornell de fiern magari a mezza stua e i la saudava assè; encie per fè da mangiè i se serviva de casta bella lum, e da sopppersè. (...)*

Ncora 'n auter nemico dei bosc se mostra adess, l'è 'n tel chelfer, che se ficcia inanter la scorza e 'l leng, a zaccò che 'l sensegna, 'l fes sicciè la pianta; i po ben matte guardiaboschi, l per che i no siebe bong dei to la outa; cas chelfer lavora pezo che la manera.

“Livinallongo. La miseria dei Fodom II. Alle falde del Col di Lana

Un'altra miseria, specialmente adesso dopo la guerra, è la carestia di legna, perché i boschi sono stati distrutti dai soldati completamente. Quelli che vedono per esempio Corte per la prima volta dopo la guerra fanno addirittura fatica a capire dove si trovi, ad orientarsi, è tutto disboscato e non si vede altro che le rocce e i sassi. Intorno alla chiesa c'era molto bosco, adesso non si capisce nemmeno più dove era. Una volta quelli di Collaz avevano un bosco molto bello sopra le case, – erano anche chiamati ‘quelli del bosco’, adesso c'è solo campagna rasa. Gli italiani vi hanno fatto una segheria a vapore, e vi hanno preparato le assi per fare le baracche sulle montagne e a Caprile, che poi alla ritirata sono state tutte bruciate. E adesso che hanno tanto da fabbricare, arriva un'altra tempesta sui boschi. È vero che le case vengono fatte tutte in muratura, ma travi ed assi sono pur necessari. Una volta le stue e anche le camere da letto erano tutte foderate con legno, adesso le stue sono tutte in muratura, ma molto più difficili da scaldare di prima. Dove prenderanno

la legna? Non hanno nemmeno più legna da cuocersi le patate. Ci dovrebbe essere da qualche parte una cava di carbon fossile, quella sarebbe una fortuna! Forse si aiuteranno con la forza elettrica; già prima della guerra qualcuno scaldava la stua con la luce elettrica, mettevano un piccolo fornello di ferro magari in mezzo alla stanza e scaldavano a sufficienza; anche per far da mangiare si servivano di questa bella corrente elettrica, e per stirare (...)

Adesso si presenta un altro nemico dei boschi, è una specie di scarafaggio che si conficca fra la scorza e il legno e non si sa come, ma fa seccare la pianta. Possono ben mettere guardiaboschi, ma sembra che non siano capaci di eliminarlo. Questo scarafaggio lavora peggio di una scure.”

c) “Il Ponte”, Anno I, n. 7, 18 giugno 1922:

Livinallongo. La miseria dei Fodom III. Sappè del Col de Lana

El fossa ben plu che conveniente, sì lo domana la giustizia, che il governo rifese encie i dang del bosc, ma 'l per, che 'stente; se i pajassa demè doi o trei lire per ogni pianta, vegnissa belle fora 'na somma spaventosa. I Fodom mossa pa ben encie avei 'na special cura dei bosc, implanté ite da nuof, almanco matte 'l bando per certi postg, mantegni 'na sié entourn via e principalmente no lassé mené demez lignam fora del pais. I mozza tegni cont del brejam, acciocché i possa col temp se infloré fora le stue da nuof, perché il governo cast el no fes. I descorr finamei, che chis puori Fodom mosse 'ncora pajé davò al governo per le ciese che ven fatte su, perché i vol solamente pajé el pries della ciesa vegia, ma la ciesa nuova costa 'n toc de plu, perciò le opere je stravaganti: un muradou o un maringon, che lavora demé 8 oure al dì, vadagna plu che 20 liere alla giornata.

Ma mi dighe la verité, che i Fodom no po mei pajé na tel somma; ulà aje po da to i soldi, massima adess che i po tegni tang puoc bestiam, perché i non ha 'ncora degune stalle e masong.

E po penseve che dutt l'inventario ntang la vierra le su a remengo; cal che non è ste bruscé, le ste porté via; con cal tant de quant che java in dos, e forse 'ncora velgh enteng cestong, ja mussù sen sampé, e canche je vegnus de ritorno i non ava nia, gnanca un cazzuol no; deguna roba da lett, degung attrezzi per la campagna, nia meffo; ven ben refatt ence dal governo velc, ma mei tant, che i podassa se insigné ite come davant, perché adess l'è dut vint o tranta oute plu cier che davant la vierra. Da cast po ognun vedi e capì, che la miseria dei Fodom è grana; ben degugn chilò d'intourn ha soffrì e patì tant dalla vierra come Vinallong.

“Livinallongo. La miseria dei Fodom III. Alle falde del Col di Lana

Sarebbe ben più conveniente, così lo chiederebbe la giustizia, che il governo pagasse anche i danni dei boschi, ma sembra che sia riluttante; se venissero

pagate anche solo due o tre lire per ogni pianta, ne uscirebbe una somma spaventosa. Fodom deve anche avere una speciale cura dei boschi, reimpiantare di nuovo, mettere il bando almeno per certi posti, mantenere una siepe intorno ad essi e soprattutto non lasciar portar via legname fuori dal paese. Devono tener conto del legname, affinché possano col tempo rivestire le *stue* di nuovo, perché il governo questo non lo fa. Dicono addirittura che questi poveri fodomi dovrebbero pagare al governo una somma aggiuntiva per le case che vengono ricostruite, perché nei danni è previsto solamente il prezzo della casa vecchia, ma la casa nuova costa molto di più, perché la manodopera è stravagante: un muratore o un falegname, che lavora solo otto ore al giorno, guadagna più di L. 20 alla giornata. Ma io dico la verità, che i fodomi non potranno mai pagare una tale somma. Dove prendono i soldi, massimamente adesso che possono tenere così poco bestiame, perché non hanno ancora né le stalle né i fienili? E poi pensate che tutto l'inventario durante la guerra è andato a remengo; quello che non è stato bruciato è stato portato via; con i vestiti che avevano indosso, e forse ancora qualcosa nella gerla, hanno dovuto scapparsene, e quando sono venuti di ritorno non avevano più niente, neanche un cucchiaino, nessuna biancheria da letto, niente attrezzi per la campagna, niente di niente; qualcosa viene ben rifatto dal governo, ma mai tanto che basti a procurarsi il necessario come prima, perché adesso tutto è 20 o 30 volte più caro che prima della guerra. Da questo ognuno può vedere e capire che la miseria dei *Fodom* è grande; nessuno qui intorno ha sofferto e patito tanto dalla guerra come Livinallongo.”

d) “Il Ponte”, anno I, n. 27, 5 novembre 1922:

Livinallongo. Un ringraziamento. Sappè del Col de Lana

In diversi articoli l'è stà descrost della miseria dei Fodom. La miseria eva ruada al colm, canche ja mossù sen sampè da cesa. Chi delà della Pliè verso Andraz non a podù sampè su pert, perché i Taliang veniva su pert, e fora pert i no podava gnanche no sampè, perché chi da la Court i sbarrava di continuo verso la Pliè e Salesei, per separè i Taliang. Chi decà dalla Pliè a mossù se to vel patine en ten cestong e se ne sampei da Corvera fora.

Ma se sa, che dutg non ava lerg a Corvera e Calfosc e i mossava ste plù da lontg, da Badia su, alla Val, S. Martin, Longiarù, Marebbe, Antermoja e Rinna. Dutg periavai, meffo valgò dell'albiere, e i la enciei ciapada. I Badiotg s'a mostrè a chi tempi veramente generosi e caritatevoli. I ja de l'albiere e no demè casta, ma encie da mangiè a lori, e encie a del bestiam, 'che java menè fora. Valgung se là venuda ben bong marcè, autri se l'à tegnui e i Badiotg è stei tang bong, dei lassè si sulla pastura coll'auter bestiam. I ja encie lassè matte en te stalla d'inviern; valgung è magari tout en pre a fitt, per se fè un puo de fieng, autri i

lassava 'l vedell della vaccia al parong per cal chel la vesolava d'inviern, e così java almanco 'n gotg de lat, da se matte en tei papacioi. L governo ja beng assignè prast un sussidio ai fuggiaschi e i poteva viver del suo, senza molestè i altri. Ma cast sussidio eva appena sufficiente per se tre miseramente il vive, perchè ence la farina vegniva dan an all'auter dagnora plu cara; ma i Badiotg jeva ndavò tang bong, de daidè i Fodom nella miseria.

Valgung i lassava proprio cese intiere, che non eva abitate, a loro dispozizion; i podava si ntei bostg a se coje su legna morta, e così i podava se fe da mangiè e se soudè la stua. I sava usè, che i steva giang fora per chis badiotg, un toc plu giong, che fora per Puster, perché ilò jeva eis foresti; trotg no sava degun todasc, i no capiva mei na predica, i no podava gnanca si a se confessè no; che pro i Badiotg l'eva npò dut auter. Conchè l'eva ruè chi soudei todostg, che voleva comunè da per dut, i volava encie desfratè dutg i Fodom demez fora dei Badiotg; e di fatto trotg a massù tonne, e je spo ruei in te la Boemia, ma davò un an e mezz jeva tantg tang contentg, che ja podù vegnì di ritorno, e je spo stei, fin che l'è vegnù la pes.

Valgung è restei e iè ncora fora per i Badiotg, e resta, finchè i sa fat su la ciesa caite.

A valgung i jà ence etgè⁴¹ chis Fodom, e je daidava lavorè, specialmente le alle, e le ja encie insigné a caste gran patrone, a se fè un puoc de formai. Le badiotte l'a deme con suo ziger e suo ciott; e jassa pa tan de latt; valgung a 5 o siec vACCIE, i podassa se fè formajons; ma, no veh; i fes ciott e sel mangia de pierpoi in dei casonciei e en te le tutres. Se i metassu su na malga, i podassa fe affaroni, ma, ecco, la usanza è così, usanze vegle non è tan facile a le to sù.

Trogt fodomi je encie mortg en tel foresto, ma encie coi mortg i Badiotg è stei valentg, i ja sepolis come i suoi, je suss alla corona da sara e alla sepoltura, ma adess i sarà ben tug desmentiei e no sarà plu degung che va sul moliment ai di un Pater noster.

(...) Per cas diss meffo a nome de dutg "Dio vel paje, Dio vel meriti ciant e mille oute per dutg il beng, che jei fatt ai Fodom, o bong Badiotg".

Un Fodom che la provada

“Livinallongo. Un ringraziamento. Alle falde del Col di Lana

In diversi articoli si è parlato della miseria dei fodomi. La miseria è arrivata al colmo quando hanno dovuto fuggire da casa. Quelli che abitavano di là da Pieve verso Andraz non hanno potuto fuggire in su, perché gli italiani avanzavano, e nemmeno ‘in fuori’ [verso ovest] perché gli austriaci da Corte sparavano di continuo verso Pieve e Salesei per colpire i soldati italiani. Quelli che abitavano di qua da Pieve [in direzione di Arabba] hanno dovuto prendersi un po’ di roba in una gerla e fuggirsene verso Corvara.

⁴¹ Si tratta di un errore di trascrizione, perché la parola non esiste. Probabilmente si intendeva scrivere *joé*, “essere d’aiuto”.

Ma si sa che tutti non avevano posto a Corvara e Colfosco e dovettero sistemarsi più lontano, a Badia, a La Valle, a San Martino, Longiarù, Marebbe, Antermoia e Rina. Tutti pregavano di trovare un alloggio, e l'hanno anche avuto. I badioti si sono mostrati a quei tempi veramente generosi e caritatevoli. Hanno dato ai fodomi un alloggio e non solo, ma anche da mangiare, a loro e pure al bestiame che avevano condotto con sé. Qualcuno si è venduto le bestie proprio per poco, altri se le sono tenute e i badioti sono stati così buoni da lasciarle andare al pascolo con l'altro bestiame. Hanno anche lasciato che le mettessero nella stalla d'inverno. Qualcuno ha magari preso un prato in affitto, per farsi un po' di fieno, altri regalavano il vitello della mucca al padrone per ripagarlo perché le dava il foraggio d'inverno, e così avevano almeno un po' di latte da mettersi nei *papaciuoi*. Il governo aveva ben assegnato presto un sussidio ai fuggiaschi e potevano vivere del loro, senza molestare gli altri. Ma questo sussidio era appena sufficiente per vivere miseramente, perché anche la farina diventava di anno in anno sempre più cara. Ma i badioti furono davvero generosi nell'aiutare i fodomi nella miseria.

Qualcuno lasciava addirittura a loro disposizione case intere che non erano abitate; potevano andare nei boschi a raccogliersi legna "morta" e così potevano farsi da mangiare e scaldarsi la *stua*. Si erano abituati, stavano volentieri in Val Badia, molto più volentieri che in Val Pusteria perché lì erano proprio foresti; tanti non sapevano la lingua tedesca, non capivano mai una predica, non potevano nemmeno andare a confessarsi. Invece con i badioti era tutto un'altra cosa.

Quando erano arrivati quei soldati tedeschi [il *Deutsches Alpenkorps*], che volevano comandare dappertutto, volevano anche sfrattare tutti i *Fodom* dalla Val Badia; e di fatto tanti hanno dovuto andarsene, e sono poi arrivati in Boemia, ma dopo un anno e mezzo erano tanto contenti di poter venire di ritorno, e sono poi stati fin che è arrivata la pace.

Qualcuno è rimasto ed è ancora in Val Badia, e vi resta finché si sarà ricostruito la casa qui.

A qualcuno sono anche stati utili i fodomi, aiutavano nel lavoro, specialmente le donne, che hanno anche insegnato a queste gran padrone a farsi un po' di formaggio. Le badiote fanno solo *zigher* [formaggio a forma di cono fatto di ricotta acida ed erba cipollina] e *ciot* [ricotta di latte fresco], mentre avrebbero tanto latte. Qualcuno ha 5 o 6 mucche, potrebbero farsi fior fiore di formaggi! Ma no, veh: fanno *ciot* e se lo mangiano man mano nei *cajunciei* e nelle *tutres*. Se mettessero su una malga potrebbero fare affaroni, ma ecco, questa è l'usanza e le usanze vecchie non è tanto facile cambiarle.

Molti fodomi sono anche morti in terra straniera, ma anche con i morti i badioti sono stati generosi, li hanno seppelliti come se fossero dei loro, sono

andati a recitare il rosario alla sera, e anche alla sepoltura, ma adesso saranno ben tutti dimenticati e non ci sarà più nessuno che va sulla tomba a dire un Pater Noster.

(...) Per questo dico a nome di tutti: ‘Dio vi ricompensi, Dio vi renda merito cento e mille volte per tutto il bene che avete fatto ai fodomi, o generosi badioti’.

Un fodom che l’ha vissuta sulla sua pelle.”

7. Abbreviazioni

ACL	Archivio del Comune di Livinallongo
ACS	Archivio Centrale dello Stato
AMST	Archivio museo storico del Trentino
AMTR	Fondo generale Pecori-Giraldi
APB	Archivio Parrocchiale di Badia
APL	Archivio Parrocchiale di Longiarù
APO	Archivio Parrocchiale di Ortisei

8. Bibliografia

- ALVERÀ, Pietro: *Cronaca di Ampezzo nel Tirolo dagli antichi tempi fino al XX secolo*, GANDINI, Carlo (ed.), Cortina 2002.
- CORSINI, Umberto/LILL, Rudolf: *Alto Adige 1918–1946*, Bolzano 1988.
- DABERTO, Valentino: *Le mie guerre 1915–1918 1940–1945*, PALLA, Luciana (ed.), Sommacampagna (VR)/Colle Santa Lucia (BL) 2009.
- FONTANA, Josef: *Der Enneberger Schulstreit*, in: “Ladinia”, II, 1978, 75–88.
- FRIZZERA, Francesco: *Cittadini dimezzati. I profughi trentini in Austria-Ungheria e in Italia*, Bologna 2018.
- HARTUNGEN, Christoph von/STEURER, Leopold: *La memoria dei vinti. La grande guerra nella letteratura e nell’opinione pubblica sudtirolese (1918–1945)*, in: LEONI, Diego/ZADRA, Camillo (eds.), *La grande guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Bologna 1986, 443–492.
- LENCI, Giuliano: *Le giornate di Villa Giusti. Storia di un armistizio*, Padova 1998.
- MALNI, Paolo: *Gli spostati. Profughi, Flüchtlinge, Uprchlici 1914–1919*, Rovereto 2015.
- MOIOLI, Angelo: *Ricostruzione post-bellica e interventi dello stato nell’economia della Venezia tridentina*, in: LEONARDI, Andrea (ed.), *Il Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e sociali*, Trento 1987, 19–118.
- PALLA, Luciana: *Reduci trentini prigionieri ad Isernia (1918–1919)*, Seren del Grappa 2015a.
- PALLA, Luciana: *La Grande Guerra nelle valli ladine. Fra realtà e mito*, Trento 2015b.

- PALLA, Luciana: *Profughi fra storia e memorie 1915–1919. Livinallongo del Col di Lana/Fodom*, Colle Santa Lucia (BL)/Sommacampagna (VR) 2016.
- PROCACCI, Giovanna: *Soldati e prigionieri nella Grande Guerra*, Torino 2000.
- SALATA, Francesco: *Per le nuove province e per l'Italia*, Roma 1922.
- TAVERNINI, Lodovico: *Prigionieri austro-ungarici in Italia. Il caso dei trentini*, in: ANDREOLLI, Alessandro et al. (eds.), *Cosa videro quegli occhi! Uomini e donne in guerra. 1913–1920*, vol. II, Trento/Rovereto 2018, 95–122.
- TORTATO, Alessandro: *La prigionia di guerra in Italia 1915–1919*, Milano 2004.
- ZANE, Mario: *Il problema del cambio della moneta nel Trentino del primo dopoguerra*, in: LEONARDI, Andrea (ed.), *Il Trentino del primo dopoguerra. Problemi economici e sociali*, Trento 1987, 161–178.

Résumé

Cun la firma dl armistize di 4 de novëmber 1918 se rovâ la Pröma Vera dl monn y por les valades ladines metôl man n tëm̃p nü caraterisé dal passaje dal'Austria ala Talia. Chësc â gaujé na scassada politica che é gnüda vita te na manira daldöt particulara dai proi dles valades, che se temô che chësc mudamënt portass a n peioramënt di valurs morai y religiusc de sü fedei. Sües *Croniches* documentëia chëstes têmes: te vigni aziun dl Govern nü talian vëighi n prigo y n dann por la jënt ladina. Da chësta fontana importante abinon indere ince fora tröc elemënc por ricostruí evënc y situaziuns che é gnüdes a s'al dé te chël ri passaje danter la vera y la pesc: por ejëmpl le spavënt di soldas dl esert austro-ungarich che se tira indô passan fora por les valades, les fadies di soldas che vëgn zoruch dala vera, che gnará en pert abiná adöm te ciamps de laur denanco podëi jí indô a ciasa, la presënza di profugs fodomi che á ciamó da jí zoruch te sü paisc.

Avisa sön chësc argomënt se concentrëia la secunda pert dl scrit, dilan ala letöra di documënc tignis sö tl archif dl Comun da Fodom: verbai, relaziuns, protestes dl ombolt de chisc raiuns devastá nes dá l'idea dles ries condiziuns che i fodomi â messü afronté canch'ai é gnüs zoruch dai raiuns olach'ai é stá da profugs. Ma püces ciasas de döt le Comun jô ciamó da dortoré sö; i ciamps y i bosc â albü dagns enorms; cun de pici vari metôn indô man da fá sö döt cant, mo an se lamentá che i aiüc conzedüs ne bastá nia. Düc se concentrâ sön le problem da survivire; chestiuns politiches y d'identité dla mendranza ladina podô impormó gní afrontades te n secundo momënt, canche l'esistënza foss a val' manira rovada indô ala normalité.

Le scrit vëgn stlüt jö cun n'injunta de n valgügn estrac de articui dl foliet edemal "Il Ponte", cun dates dl isté dl 1922, canch'an é bele valgamia inant cun la ricostruziun y l'avënt dl fascism é dan porta. I articui é scric por fodom y é n documënt important ince dal punt d'odüda linguistich.